

EDIPUS
ANTÉDITORE

Il fatto più rilevante del teatro di questi ultimi anni è che lo spirito "carbonaro" delle cantine ha invaso i fastosi saloni del pianterreno allontanando per sempre il pubblico, con ogni ragione e nessun torto, e sistemandone in vastissime platee un numero esiguo di flagellanti intercalato dai signori del traffico pensatorio, subdoli comprimari della rovina. Sono quest'ultimi i detentori del "meccanismo" e della "Unificazione" testoriana, il loro altare è il convegno, il loro canto gregoriano è il dibattito, la loro cultura che "manet" e non scemamente "volat" dopo la cacciata in esilio del ceruleo bibliotecario di corte antéditorino, sono i papiri direttamente foraggiati dai pubblici tassaifici. Ma la "maestra di vita" non ricorda quasi mai nelle "ruine" le reggenze di questi signori così in vista-visibili nel contemporaneo, soffermandosi post-mortem a scavare fra i brulichii dei sopravvissuti, per individuare nell'errore, nel tormento, nella sconfitta un qualche sicuro antecedente, un autentico seme che regali alla vita un'idea di continuità. Il Pier Lombardo, quel balordo di Testori, Parenti il marxista, la Shammah organizzatrice della catastrofe continua come la rivoluzione permanente di Mao, i sogni e le carte fuori tempo di Fercioni, ecco un vero "casino des trépassés" distante sette mari dal continente con le sue belle città nel cui ventre riposano dolcemente i fastosi teatri dai nomi esotici: Piccolo, Politeama, Lirico, Filarmonico, Ristori ecc...

E tutto ciò "pour l'épave qui est en l'air, la flâneuse du rêve, l'ombre grise qui va vite, comme les morts de ballade..."

I flagellanti non si preoccupano più del sacrificio, forse perchè la loro complicità è fatta di "libre solitude à plusieurs" e accorrono, ancora una volta, per sopportare il peso e il significato delle parole che erompono sopra le loro teste, sotto la loro esistenza, dentro la loro disperazione e, mentre i signori del traffico pensatorio si scambiano occhi prestabiliti, fra istrionico, falso, superfluo, contingente della vita, si ripete l'essenziale del rito. Chi ci crede è perduto, chi non ci crede è fottuto, solo Dioniso se ne frega e noi con lui scorreggiando sulle nostre lucidità.

dedi^{ca} a

ERCOLE MIMERVINI

Scarruffi vero

Trans Parenti

*Viva il soldo teatralico
che alla nostra bottega
di pro-grapheini ha
tolto l'ultimo relitto*



G. M. FERRERONI
CORPO
IL PANTHERE

LACERTO PER FRANCO PARENTI

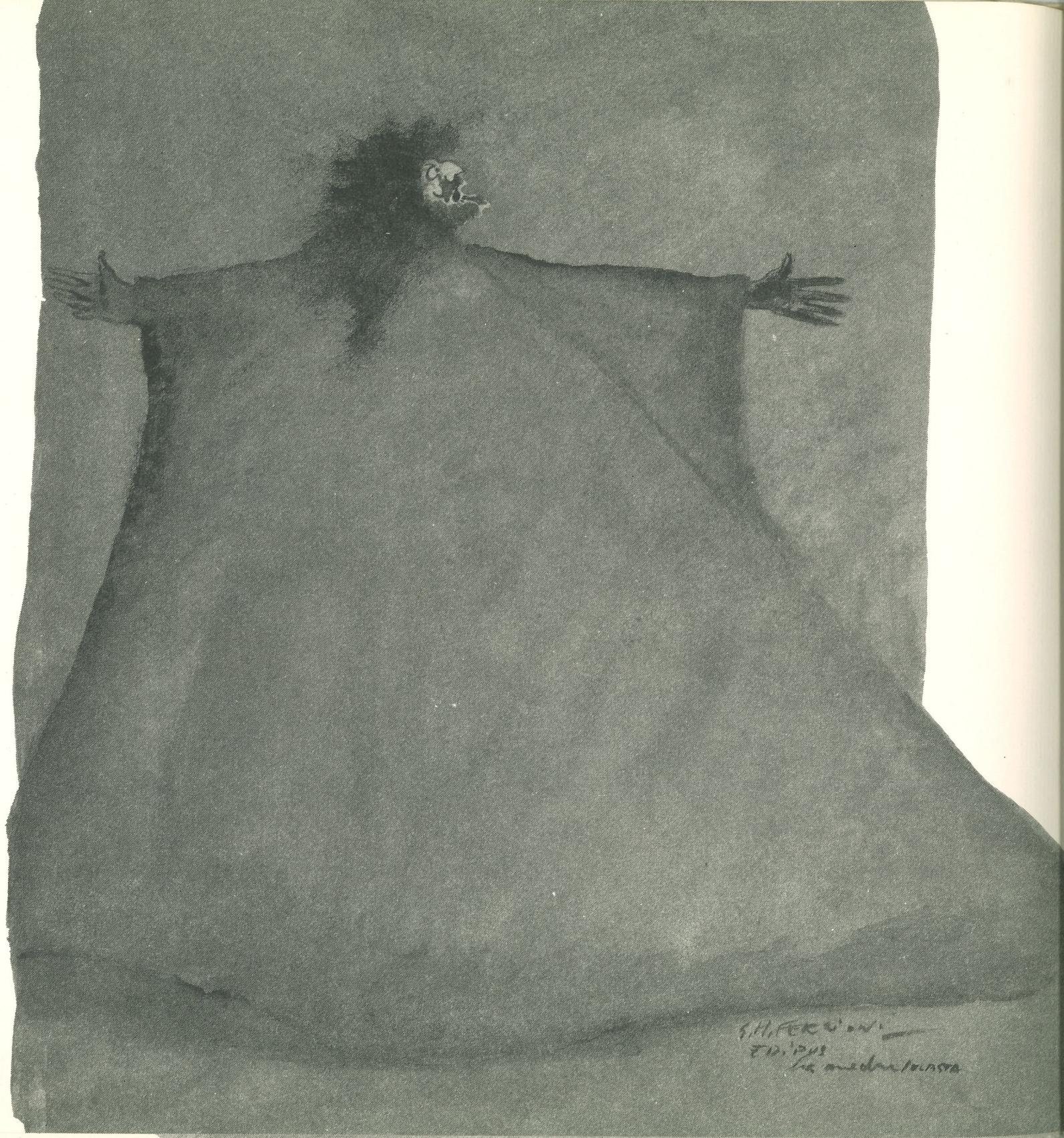
Questa voce cupa, vetrica, strozzata, afona, urlante, sordida, ubriaca, ridente, cavernosa, aizzante, rifiutante, impudica e poi, di colpo, pudicissima e casta come una pecora, un filo d'erba, una bambina; questa voce sfottente, ghignante, implorante, belante, e belante fino ai limiti dell'umiliazione totale, fino, ecco, alla riduzione di sé alla bava ultima e (forse) invendicabile, la bava da lumaca o lumacone umano che striscia ai piedi osceni e agli oscenissimi troni di chi non vuol capire che la vita, dio mio, sì, la vita, ecco, è troppo, e non si riesce a contenerla, passarla, trascorrerla, stringerla, afferrarla, sezionarla, mutarla, strozzarla e, soprattutto, amarla come pure si vorrebbe, la vita, questa nostra dolcissima e orrendissima madre, questa nostra castissima e puttanissima figlia (e vi striscia componendo sotto quei piedi e quei troni la miccia che, un giorno, li farà saltar per aria e andar a remengo); questa voce che strappa il riso più "dalvermico" o "smeraldico", facendo subito male qui - uno sbreco, un set, una ferita - come se con la ghignata strappasse da noi la corda cordica del violino o strumento che nessuno riesce mai ad essere (anche se, per il proprio decoro e la propria dignità, ognuno vorrebbe magari diventarlo); e, dopo il riso, con una cavata impercettibile, prorompe dentro gli abissi del proprio io o feto, anzi dentro lo specchio, o specchietto o chiaro d'uovo narcisico della goccia che ci ha creati: lo sperma paterno, appunto; (l'Aambleto raggomitolato sul limite del proscenio, come un sunto nero, stracciato, calpestato, pipistrellato e sputato, dell'intera umanità); bene, questa voce ha come vessillo, bandiera (o mutanda) e come sua propria volontà, destino e dannazione d'andar da sempre e per sempre contro tutte le regole costituite (ma da chi?) del ben porgere, del ben dire, del ben recitare; di sconquassarle, anzi, quelle regole con il "bèè-bèè" d'una capra che non abbia più erba da mettere sotto i denti smangiati da vittima...

"Voi credete che la parola sia musica, eh, voi, attori dell'attoralità! Una musica, che so, di flauto... E, il flauto, quello vero, ce l'ho io piantato qui, come una lama, nel bel mezzo dei rognoni, dei bronchi e anche del cuore; basta che dica così: Alano, mio di me...: Alano, il mio (suo, dell'autore) Orazio. E, allora, vi saluto pifferi dell'eterna ed eternante Accademia, quell'Accademia che cade e risorge, risorge e cade, e non giace mai; mai trova la sua Sant'Elena (con connessa pozione di veleno; o "formagella"); anche se strofina il proprio muso e le proprie grazie, quelle che ha davanti e quelle che didietro, sui ghirigori salamelecchenti dell'avanguardia (sì, ma, per favore, quale; e dove?); e nelle di lei cantine".

La questione non è di recitare nelle cantine o, poniamo, nelle ruere - per quanto tutti abbiano avuto le loro, di cantine e di ruere; spesso senza che se ne potesse cavare titolo alcuno, non essendo, ai tempi, le cantine visitate da intellettuale o snob vermissimo; la questione è di provenire dalle cantine (o ruere) e, insieme, di tornarvi (magari a cinquant'anni suonati); di tornarvi e regredervi, secondo il ritmo o moto o avanti-indietro, secondo la pendolarità, ecco, dell'impossibile distacco dalla generante placenta, o bulbo, o seme; magari da quelle cantine o ruere infinite, grondanti ingiustizie, sangue e assassinii, su cui da secoli e secoli andiamo edificando le nostre città, i nostri imperi, le nostre glorie.

Squilli di trombe! Arriva il re, il capopoppolo, il cappopartito! Ma una trombetta, anzi un fiscièt o un balunìn de fera, o, meglio ancora, una pettata come quelle che il padre di Ambleto lasciava andare la sera prima d'indormentarsi (il ventre ormai fottuto dalla fatidica "formagella"; non possedeva, il padre, gli antidoti che son nelle mani degli Accademici) bastano per distruggere il festivo inno di quelle fanfare. Fliiit...: il palloncino, per colorato che sia, si sgonfia; e rieccoci lì, sul nostro letto, rimesso in ordine per la pace muta e definitiva della morte. Senodelchè...; senodelchè il cadavere puzza; e perciò la regina e il fedifrago cognato han da seppellirlo in fretta e furia; qua il prete; qua gli asperge; qua le assi; qua la cassa; qua i chiodi; qua il martello, qua l'ossidrica... In fretta, i due, han da mangiarci sopra; e, sopra, han da decidere e legiferare. Ma il cadavere puzza anche da sotto le lastre di marmo; anche da sotto le fondamenta delle piramidi, dei mausolei e delle cattedrali; puzza anche quando s'è ridotto a quattro ossette; perché, a ben guardare, l'intopicco non è tanto che ogni uomo sia già, nel suo più rigoglioso fiorire, il suo stesso cadavere; a ben guardare, l'intopicco è che ogni ora, ogni momento, nell'ordine del tempo, contiene già la sua fine o esalazione o requiem; e così ogni foglia, od ogni formica o cavalletta, o lusèrta, per quanto concerne l'ordine del vegetale e dell'animale. In questo, tutti pari, signori miei dai flauti accademici, accademici-contraddetti, accademici-itterizzati, accademici-avanguardizzati: tempo, spazio, alberi, fiori, frutti, lioni, tigri e liofantesse...

Ecco: questa voce pare proprio salir su da là (o da lì, dipende in che posizione ci si trova); certo dalla riduzione cimiterica all'egalità totale; dalle cantine-fosse, dalle cantinetombe; e dalle ruere in cui andiamo (o andremo) a finire tutti, non solo dopo l'esposizione sul letto riordinato e infiorato, bensì ad ogni secondo del nostro muoverci quotidiano; e quotidiano soffrire; una ruera che sta sì sotto il



S.H. FERNANDEZ
E.D. '48
for medea tuncra

piano di terra, ma anche (e benissimo in vista, almeno per chi la voglia vedere) sopra; e sale sù e rampega con l'affano e la terrificante coscienza del continuo, disperato viaggio d'andata e ritorno di cui parlavo prima.

Una voce siffatta, anzi così nata (o mal nata); una voce così sempre disfacentesi e rifacentesi ha, nell'infinita gradazione del suo espletarsi, un dato, anzi, per dir meglio, un marchio permanente; un dato e un marchio che risultano propri alle stalle, alle tane, alle ruere; e a chi v'è nato, v'è cresciuto e vi vive: che è quanto dire, il grado-zero; il suo approssimarsi, cioè, continuo e totale alla non-voce. Dobbiamo dir tutto? Al borborismo.

Parenti ha un bell'accostare e penetrare Molière, il suo adorato Molière! Da sotto il frac di solitario atrabiliare con cui ha deciso di passare una sira nel bel mezzo della "haut", lo richiama, ineluttabile, l'affore della paglia, della palta e dello strame. Così dietro il suo no, urlato a Celimene, c'è sì l'odio per la donna, e per la società che mente, imprigiona e tradisce, anzi la mania di volerlo a tutti costi questo tradimento, fin a fabbricarselo con le sue stesse mani, ma c'è prima di tutto il bisogno d'andare, molto avanti il previsto, là, nel proprio deserto; un deserto che per Parenti, sarà sempre e solo una stalla; una stalla disperduta in qualche lontana, buia e disperata valle lombarda: la più fuori via, la più fuori mano, la più inaccessibile. Poi una volta arrivato là, si sdraierà in mezzo alle mucche, alle capre agli asini, la lanterna accesa, e comincerà a raccontare, come vivesse già fuori dal tempo, la favola di quei pazzi che tra aerei, auto, fabbriche, grattacieli, armi, armamenti, lune visitate, pianeti conquistati, dovranno finire, prima o poi, alla verità nuda e cruda della superba rosa di carne o didietro di vacca che, guardate, s'allarga, enorme, come il foro che tutto genera e tutto accoglie, così che ne possa scender giù, superbamente calda e fumante, una strollata di boascia... Finir lì, intendo, se tutto andrà bene. Altrimenti, saranno le malformazioni, le gobbe, le maculazioni, le facce a metà, i senzапupille, i privati d'orecchie, i senza denti, i moncherinati! La cavalcata degli orrori, sissignori, è appena cominciata! E l'uomo che, per suo proprio comodo, ha fatto fin qui cavia dei propri esperimenti l'animale, comincia ora ad adoperare come cavia il simile proprio; peccato che non usi mai se stesso! Ma pare scritto che non si possa esser mai e nello stesso tempo ricercatore e ricercato, sezionatore e sezionato!

Quel che risulta certissimo è che la voce dell'attore che, nella stalla, va raccontando quella terribile favola, non si troverà mai dalla parte del ricercatore (si dice per dire) e del sezionatore; forse, benché imprecando, recalcitrando, (com'è di sacrosanto diritto e dovere), urlando, bestem-

miando, e anche sparando, si troverà più facilmente (o fatalmente) dalla parte del ricercato e del sezionato.

Da qui il volume o fiume o lago, o valanga di strazi e di dolori che il grande, solitario Parenti rovescia dalla scena dentro l'anima nostra.

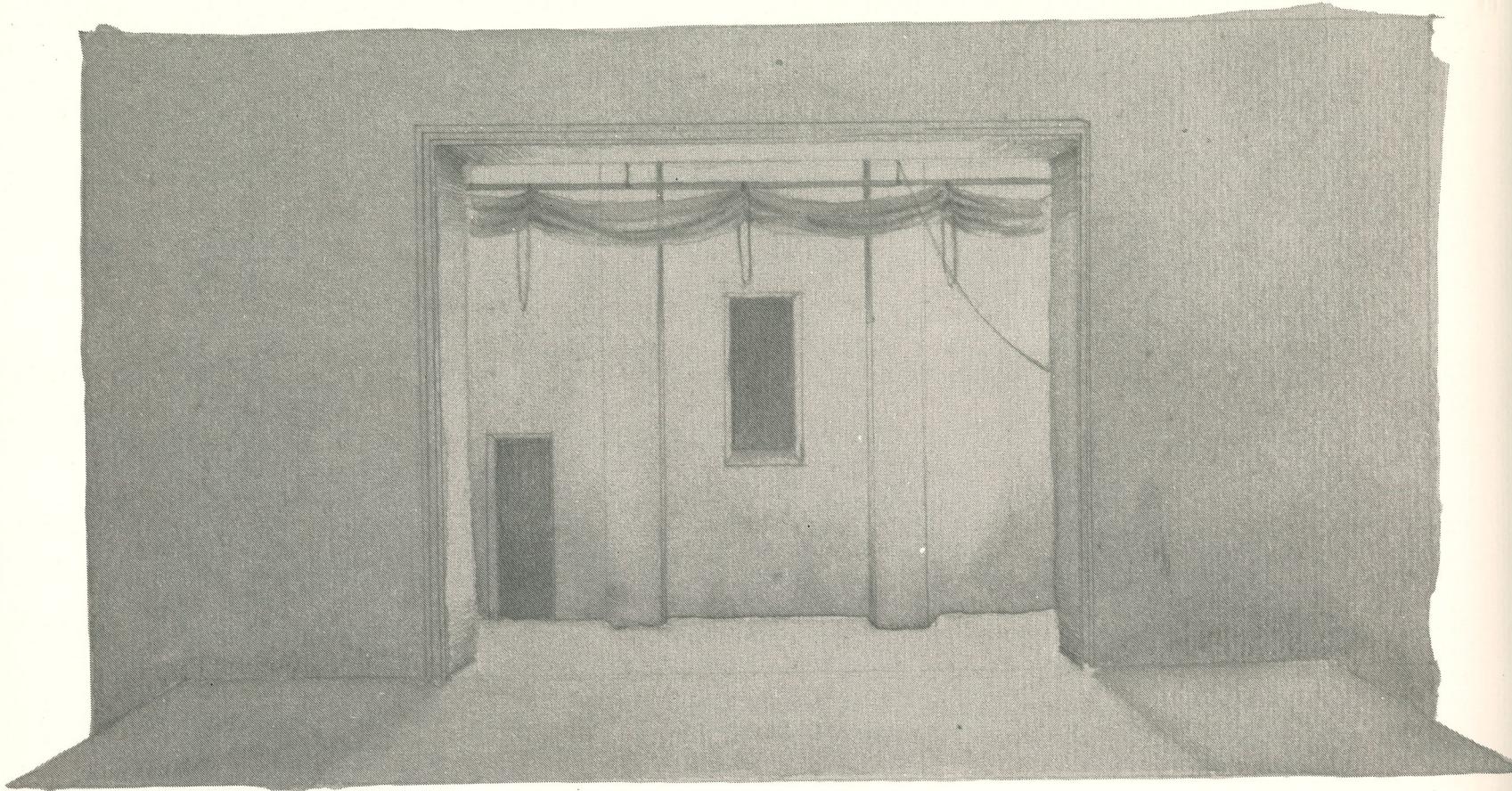
E dire che l'han preso spesso, e tutt'ora amano prenderlo, per uno che tira alla "gagg". L'ho rammmentato io stesso poco prima: la "gagg" "smeraldica", "dalvermica", "pucciniana" (non intendo riferirmi al Maestro di Torre del Lago, bensì al cinema sito in del Corso Buenos Aires, là in ove la suberetta o prima donna della ditta dei dittanti aveva adocchiato per anni l'argantè).

Gridavano e gridano alla lesa-maestà (che sarebbe il leso-testo). Quando, ad esempio, nell' "Ambleto", era parso inventarne troppe. Ma il sottoscritto non è maestà; o è maestà proveniente anche lui dalle ruere e là raggrantesi e desideroso di tornarvi per il sempre dei sempre. E così non s'accorsero che quelle "gaggs" erano il suo "gradus ad Parnassus"; per prender fiato, Maria vergine! O proprio non sapete cosa significa regredire fino al rosso violastro della capella paterna, dal cui foretto un giorno... "Uè-uè"; già; e, allora?

Lo strazio ha pur bisogno d'una scemata ridevole per giungere al fiocco della nascita (e della morte). E, per salire tutto e intero, il calvario, vorremo concedere o no una pausa; vorremo concedere o no, la mano d'un Cireneo?

Bene, per Parenti, la mano del Cireneo, il "lassum tirà el fià" sono le "gaggs"... Tutti, attorno, s'irritavano. E tu, mi dicevano, non ti irriti? No, non mi irrito. E, poi, aspettate.

Spacca; rompe; fa il gasista (ma Roberto Longhi, che vedeva più lontano di tutti, aveva creato per lui, al tempo della memorabile mostra del '51, l'epiteto di "Anacleto caravagista"; per il Caravaggio - diceva Longhi - aveva fatto più lui con una delle sue popolarissime tirate radiofoniche da carne-crescente, che non tanti critici laureati...) Sì, ecco, fa tutto; torna al cabaret; torna all'avanspettacolo (e sarebbe tutta una storia, e una verità, da documentare e trascrivere); sfiora, tocca e intacca quelli di "Sì, ma la Masiero..." (e mi ci metto dentro anch'io); crede d'essere a fianco dei boys e delle ghrils (per quanto questo fosse proprio scritto nel testo); fa tutto questo e ben altro; ma, poi, arrivato al forello paterno espellente il lui di lui, o arrivato a tirar fuori dalle proprie viscere (anzi, dai ciapp so de lu) la stria, chi pronuncerà mai come lui le parole, che dico, il sangue stesso delle domande ultime ed estreme? Chi chiamerà mai in causa come lui, a quel punto, il Dio, la storia, la palta, l'es, il non-es e l'orribile nulla? I laureati, gli accademici, gli avanguardizzati?

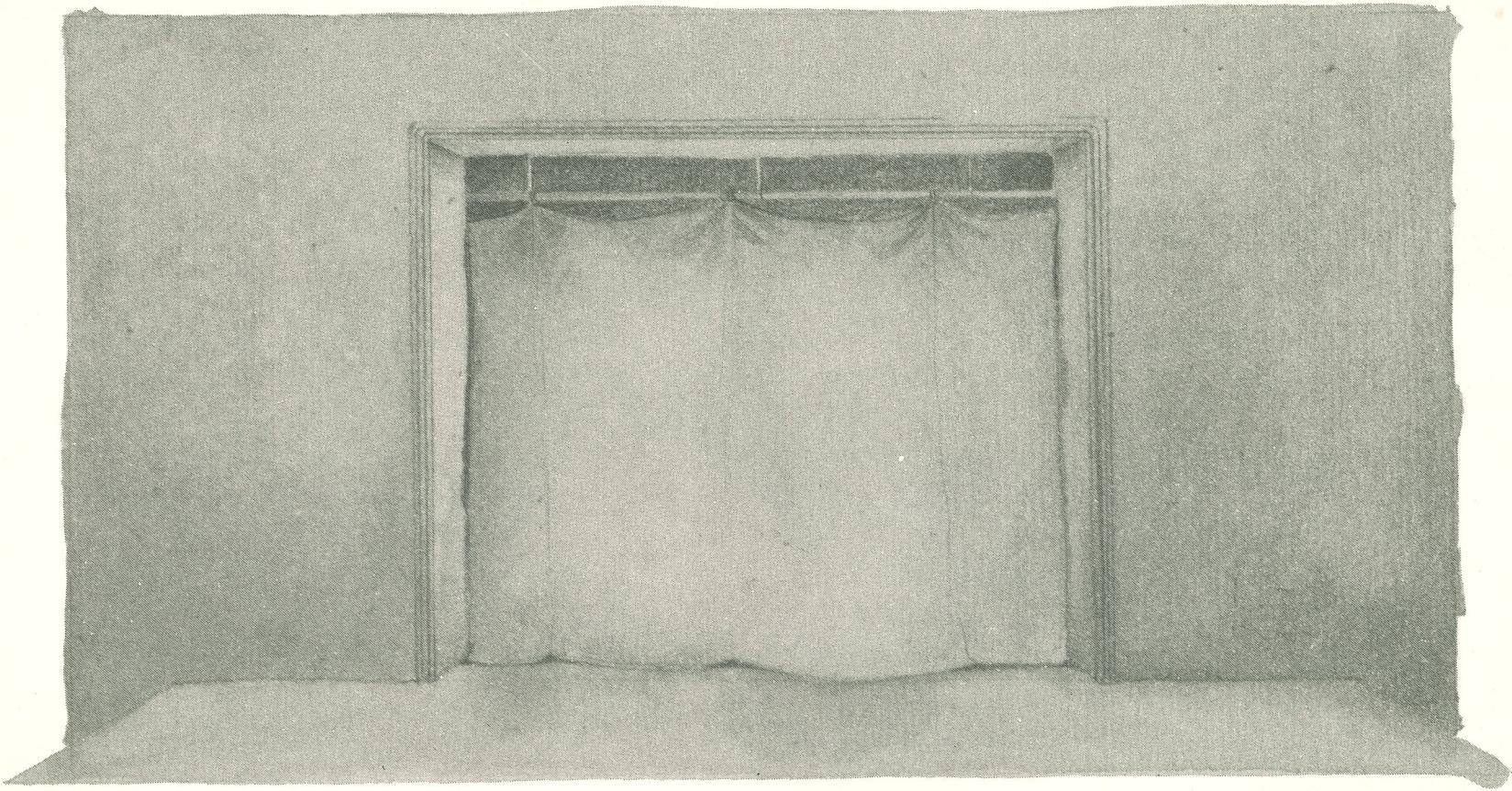


Tiratevi in là, per favore, o i flauti dell'arcadia vi han davvero lubrificati tutti; tutti vaselinati e assunti nella spirale della melodia. "Scemi, scemi..."; la carne-crescente perpetua, di chi non ha avuto otorini, quand'era infante, che gliela levassero, ha fatto del gasista un caravaggista; anzi, dato che non c'è più bisogno di giocar con la rima, un caravvaggesco; il quale, partito dalla carne-carne e dalle ossa-ossa del supremo Maestro (anche lui, naturalmente, lombardo di Longobardia) si sia ributtato poi ancor più indietro per affondare verso chi la sintassi non sa più cos'è, poichè la cosa da dire, ecco, è scritta là dove pelle, carne e ossa, un giorno (o, più facilmente, una notte) han cominciato a formarsi: il grado-zero, appunto; il borborigo; il

rumore, la pettata del padre di Ambleto; la confusione delle lingue; lei, proprio lei, perchè la lingua sia quella che si muove tra i denti; quella con cui si bacia; e con cui si bela, morendo.

Tutto ciò che è semplice, estremo, ultimo e, insieme, primo, risulta difficilissimo da dire; forse può tentarsi di realizzarlo; ma, spiegarlo?

Parenti non s'è mai dato un'estetica; ma la sua non-estetica, anzi, la sua non-teoria è forse la sola che riesca, oggi, a sfondare la vanità e, insieme, la vanificazione della parola teatralizzata, per acciuffare dentro le sue labbra magre, orribilmente screpolate e tagliuzzate dall'alcool, quel suono-



peso, quel suono-carne, quel suono-sangue, quel suono-stra-
zio, per cui la vita può essere messa in gioco ancora come
tale sull'altare dissacrato, anzi sull'altare-cesso, sull'altare-
latrina; quell'altare su cui solamente pare sia rimasto qual-
che riverbero di ciò che fu la grande, irritrovabile luce, o
inno, o clangore, o rito, del teatro d'un tempo.

Un riverbero corusco, da tramonto babelico, brilla infatti,
come un miracolo, nei tornanti dolorosi e affannati di que-
sta voce unica e solissima; questa voce che osa "vosare nel
deserto" sapendo che a raccoglierne la crudele, estrema ve-
rità e il barbarico, osceno splendore, potrebbero essere an-
che in pochissimi. Che se poi crudele verità e barbarico

splendore dovessero cadere nel vuoto, bene, quel vuoto
ronzerà per sempre di loro; oltre tutto a vergogna sempiter-
na di chi ha preferito ascoltare, ancora una volta, le voci
malirose o fintamente cacofoniche delle sirene; appostate,
come ognun sa, sui cantoni delle cantine (onde far prende-
re, a chi di passaggio, tutte le... cantonate possibili); cantine
off o ex-off (secondo pare sia già d'obbligo chiamarle);
tandis (per fare un omaggio al Franzese, cioè a dire all'Ala-
no mio di me, nel chiudere la trilogia) tandis che, fuori,
inzipiunt le rovine: i disâster...

Giovanni Testori



ANTOLOGIA

I brani che seguono sono tratti dai tre spettacoli del Salone Pier Lombardo: "L'Ambleto" - "Macchetto" - "Edipus" - nella versione usata per le scene e vogliono individuare l'itinerario seguito da Testori nello sviluppare quei temi che più gli stanno a cuore.

LO SCRIVANO PARLA PER BOCCA DEI SUOI PERSONAGGI

AMBLETO - Papà, rex, capo, dux, Benito, per te oremai è finida e finidissima. Ma de farmi vegnire in la luce chi te l'areva dimandato, eh? Chi te l'areva dimandato? Me no! Me no, bestia! Per farne incosì! Più pestato e impestante de un ecces homo, de quelli che porteno in del giro per i processionamenti, che quando ce se dise de perdere sanguo, derva el costato et el sangue viene in de giù 'me fudesse de un rubinetto.

Era meglio che al momento de vegnire te tirassi indefuora, papà! Me 'scolti? Era meglio che mettessi sù una qualche crema o un qualche cristo d'un azzidente!

No, calmate, Ambleto. 'Desso no, 'desso è presto. 'Desso hai da pensare alla ditta e ai dittanti. Hai da fare il 'nunzio de loro e anca della tragedia.

E, 'lora, in dell'avanti, amigos! (ENTRA IL RUMORISTA) In dell'avanti, zitani dell'undergraund comazzino!

AMBLETO - Questa che scarliga in de giù, inzino alla grandissima urbiz con la sua fabbreca nanammò e nanamnia finida, è no aria e neanca, come se usa de dire oggi, smog; è merda! Merda de scappamenti, de scolamenti, de chimicamente, e sopraindeltutto, merda anca dei poari cristi che siamo e che ammò del più aremo da essere in del vegnire dei tempi prozzimi e futuri! E 'lora, avanti, se merda ha da essere, merda sia!

GERTRUDA - Che cos'è che te gira in la crappa, 'desso? Eh? Cos'è?

AMBLETO - Niento, se non la voluntas Dei, de piantare tutto e tutti, te, lui, loro, i vostra imperia, le vostre castellaria, i vostri exercita et missilia; tirarme 'na revolverata e andare a farla fuora con quel Cristo d'un Dio che m'avete spetasciata qui, in la crappa, prima con el battesimo, poi con la dottrinetta e la cresimazione.

AMBLETO - Se hanno da finire tutti incosì, figli dai ventari delle madri, nò! basta! In su la terra le bernarde hanno lavorato anca troppo et el mondo è pieno e strapieno de cristi e cristi che vanno e vanno e nessuno capisse nè indove nè in perchè: donne, vuomini, bestie, vacche, asini, ischiavi; pronti domà a taccare su e farsi tacare su, a sassinare e a farsi sassinare e restire. Ma che amore? In dove se trova? in che anema? In che buso della terra e dell'universo? Le nigore de mosche... le formighe... el sanguo dei 'nocenti... vuno de qua l'altero de là... se trovano sassinati o iscompariscono destrutti, canzellati e bruzati in dei forni come se fudessero el pane dei denti de loro... oh signore, va bene che sei el padrone dell'universo e podi fare tutto quello che vuoi... ma cristo d'un Dio, c'è maniera e maniera! Tutte ste mosche. Tutte ste nigore... tutte ste formighe che corrono a susciar sto sanguo... e sto sole! sto sole de Dio che sbatte e sbatte en la testa e pare che ce voglia inciadore tutti de contra ai sassi e de contra ai muri! con sto sole che bruza me pare de strengermi su tutto.

Cos'è che mi baglia? 'desso senti no che mi sto sbassando? senti no che me sto fassendo su come se fudesse che aressi inditorno una gabbia? vedi no che lasso in dapertutto un squalcosa me 'na liquidita de narigia, de saliva e de sanguo? na liquidita come quella che hanno i purensi pena vegnono fuora dal 'guscio, come fudessi dietro a suare e vegnire, suare e vegnire in dappertutto? Fa caldo. E' come se fudessi in una cassa de carne, in così caldo che quasi fatigo a respirare. Fadigo a respirare o respiro no in del tutto? inzomma in dove sono? e se me tocco sono io che me tocco o è il brazzo della signora mia madre che me tocca in del suo ventro? vado in di dietro. In di dietro e in di dentro. De qui a un momentino non farò neanca più: "nè, nè!". La vose me se ferma in la gola. Desso me se ferma qui, in del grembo benedetto... porca! tremila volte porca! ingravidarti de io, ingravidarti de

io! Slungo la manina e in de torno sento tutta sta menbranatura, come se fudessi in di dietro a far fatiga per vegnire in la luce... Santa Maria della nose! Santa Maria dello scurolo! Santa Maria del tremezzo! oh che fatiga che sono in di dietro a fare! No! non existe nessunissima Santa Maria! E' dom lei, lei, la mater; la porca! e se il legorino staresse indidentro? se staresse indidentro e diresse a quelli che lo specchiano fuora, al genitore padre e al genitore Dio eterno e potentissimo: "Ziperirmelo, me voi altri me vedrete col cazzo"? Se stesse qui, al caldo, fatto su, 'me na conigliera? Che calorla però! Sarà mica na sauna, sta ventraia? Sarà mica che sono capitato in delle crotte de Borgno, su in la Voltolina? In dove sei desso, anema? In dove? C'è tutta na venatura per inde qua e per in de là. Una venatura rosa e violetta quasi che fudessi impacchettato su in carta trasparente ma con istampato sopra tutto el reticolato delle ferovie e delle strade per gli automobili... oh ma che calorla! E desso? desso che tutto comenza a stringersi su come se fudessi in una vesiga che se sgonfia perchè l'hanno spungiuata cont un spillo? Desso cos'è che fai, mater? Non me vuoi neanca in del ventro, desso! Eh! la vesiga che mi tiene indientro se strenge ammò in de più; eccota ammò in depiù eccota e io mi vado indendentro... Me vanno in di dentro de lida; il crapino va in de giù, in del zerchietto del collo; le gambe se impiastrano su tutte; entrano in di dentro delle ciappette; i pormoni se sbassano in del pilorio... i occi! ho più no, i occi! Ecco, desso sono li, me na strottata de carne senza forma, ne niente... podaria essere una roba perduta in de su i prati da una qualche bestia ingravidada. E anca quello che paro se stringe su, se suga; sì, si stringeti che ti stringo, sugati che ti sugo, dai dai che devento me el bianco degli ovi quando se mangiano i spargi... Sono pena na goccia, na goccia tutta collosa e sborenta... Qualcosa me tira in di dentro. Qualcosa mi sorbe su, Pater... pater... in perchè, non respondi? in perchè non respondi desso che m'hai fatto tornare in deditro? Desso che mi sono lasciato sorbire dalla tua glanderia? ... Respondi, Papà! In perchè se è per farci finire tutti in così, non li sorbite prima de farli i figli vostri de voi? Che senso arà mai da avere questo fadigoso passare da un niente a un altero niente? Respondi. El momento de giontarmi el bleto che me manca è questo. (LUNGO SILENZIO) Fino a sto dia qua credevo che i morti voi armeno voi e sopraindeltutto i morti genitori e genitanti savessero quarchecosa de veramente veridico in de torno alla vita nostra de noi. Desso so che han da essere i vivi, noi, inzolamente noi, a farsi la sapienza che areva da essere de voi. El bleto che me manca, arò da essere io a giontarmelo, ma per giontarmelo, cos'arò mai da fare? l'amore me dise la vose che vosa in del deserto. Anca l'amore che se revoltà? Anca quello che se scadena contro il padre, contro la madre, e contro la vita? Anca quello che roverza e fa saltare la villa dei villeggianti de sta terra? Sì, chi è che rempisce l'aria, el cortilo, le nogore e la crapa de sì, o è stato un filo de paglia che s'è piegato lì in la terra? E, 'lora, sì. Oh amore che in de me sei mudo; oh amore che in de me sei orbo; amore che in de me sei ombria e maladizione; mettiti finamente in della macena de sto universo e deventa, si, deventa furoro! Va indell'avanti inzino alla fine: che il niente, el niente totalo e universallo, lui izolamente lui poda finalmente ridere de noi e de tutto quello che ci siamo illusionati de fabbrecare! El niento, el niento totalo e universallo!

La piramida ha aruto el primo scuotimento e adesso è possibile no fermarsi. La vida è come 'na cadena, de quelle che ce sono in dei cessi. O non se incomenza a tirarla e lora sta lì, ferma, come se fudesse de marmore. Ma se vuno, magara, per casus, incomenza, allora non se pode più tegnirla e bisogna tirarla tutta in fino in del fondo. In del vater lora l'acqua principia a vegnire giù 'me 'na luviona e porta via tutto el sanguo, tutta la merda, tutta la carta inlodata de sanguo e de merda che ce sta in di sopra e in didentro.

AMBLETO - Da ognid'una parte che me vorto, vedo domà fame, sete, donne che vosano e se strappano i capelli, zoveni e figlietti che vengono strazziati, tradimenti, sassinamenti, busi in del ventro, teste de tacati su, il potere!



MACBETTO - Tutto mi pare un gran sudario

in su di cui depositi siant
cherurgicati, trafitturati e insanguinati,
la bocca averta, gli occhi strangosciati,
i cadaveri dei omni
d'ogni tempora et ispazia.

MACBETTO - Banco, scrivano, e te, mia vita de bambino,
mia vita de studente all'iscola militare...

Tutto è 'desso palta di sangua, ossa
Tutto è domà 'micio, eccidio e stragia.

Tutto è domà destruggere,
tutto è domà impiccare, squartare,
separare.

E amare?

E', dì, sù, Macbetto?

Amare, non se poderà proprio mai più?

Lo chiedo a te, scrivano, che me trascini
in 'sta viacrusis senza redenzione,
anca di contra la mia poara intenzione.
Lo chiedo a te, ombria quetta e sepolta
de mia madre,
e anca a te, altaro dove un tempo
c'era il Dio nostro e il Gesù:
amare qui, in 'sta terra, o anca solamente non ancidere,
se poderà proprio mai più?

LO SCARROZZANTE EDIPUS - 'Desso che ce son dentro, quarcosa me pare che
me remonti dedosso, quasi fudessi dietro a tornare in d'un paese che, chissà
quando e chissà in come, ho de già conosso... Un paese tutto de carna rosa
e rossissima; un paese tutto percorruo de vene e venette; un paese indove
non c'era neanca un tocchello de cilestro e la luse non se vedeva mai... El
paesaggio se desfa. Le vene e le venette se spaccano...

LO SCARROZZANTE EDIPUS - "Edipus, colui che t'ha procreato - est el mio
totalo e irriducibile nemiso; e nemiso, no domà de te e de me, ma anca de
tutta 'sta balla girante che se ciama la terra; l'oppositore più ferocico e
dencioso dei fochi e dei incendi della libertà, della felicità e dei amori; e,
'lora, vā! Va', Edipus! Va' e vendecati! Vendecati su de lui et anca su del
suo regno che va dietro a far affiliati in tutta 'sta terra, per renderla tutta
all'egalità dei ruspatti e dei ruspanti! Vendica no domà el 'sassino che ha
voruto operare in sul tuo corpo, ma anca quello che va dietro a operare in sui
corpi de tutti gli esseri che 'pariscono in la vita! Va' e fallo!" Sedelnò, un
giorno, basta gioiezze, basta felicità, basta crappe volanti in dell'aria 'me
stornelli, basta occhi, popille e bocche de fiori e de cervi! Tutto se reducerà
a una longhissima e tristissima Messa in canto che finiscerà in una alterottan-
ta longhissima e tristissima dottrinazion partitega. Per el resto, fadiga de
cagni e de porci, strepparci de denci e de carna."
Così ha vosato l'oraculo.

I TRONI, LE DOMINAZIONI

GERTRUDA - M'è paruto che questa unione e questo incoronamento arebbero
portato nel nostro regno, turbato da tanti infami zobillatori e zindacanti,
diviso da tante lotte e da tante battaglie de partitici partiti, blesurato dall'ar-
rivo repentinissimo de tutte 'ste bande de irregolari, de marxisti, de marxiani
e sopradetutto, de 'narchici e de extra; arebbero portato, disevo e diso anco-
ra, l'ordine, la forza e le fruste le 'struttorie, le prisoni, le galere e i taccarli sù
per quei malvagi e per tutto il loro zircondario, e, alla fine delle fini, la
distensione delle aneme e la loro e nostra totale certitudine de vita sanamente
soziale è anche l'eter-nissimo intrattenimento della pase de qui, che è
immagine e nunziamento della più granda infinida pase de là.

ARLUNGO - Bernarda o potere, bernarda o potere, bernarda o potere... Ma, alla
fine dei contamenti, tra bernarda o potere, potere. Sempre et inzolo potere.
Anca senza bernarda. Potere che soffèghi, che strozzi, che strazzi, che schiazz-
zi. I zervelli de tutti, giù, in del tombino, come succede dei ratti, dei vermeni,
dei lumagotti e dei scarafazzi.

ARLUNGO - Ma quei vermeni, quei scarafazzi noi li isterminero tutti. Vuno
per vuno! Li 'taccheremo inzù e tu poderai vardarli in della piazza pendolentos
come i tuoi geraneos; pendolentos e beccati in sù tutti dalle ziguette e dai
peggiorissimi uselli che sgorano in del cielo. Un mazzo così te ne voglio
regalare per il tuo compleanno.

Dopo d'in te, e sull'esempio medesmo della tua fine, 'riverà la vorta de tutti
questi alteri banditi senza più fede nissuna, senza più nissunissimo patriottico
ardore, vere nature snaturate, invasati invasatori, assatanati satanatori dei
tempi nostri de noi incosì privati de grazia, incosì difficoltosi a regnarsi e a
repressionarsi. Per in de loro, a incomenzare de sto vermeno d'un tuo franzese,
aranno da esserci inzolamente sangua, pali della 'lettrizità comunale, sup-
plizi e definitorie decimazzioni!

LA STREGA - Se parli del cazzo
esistente solo e veramento:
il cazzo del potero e del dominamento!

MACBETTO - Il cazzo del potero?

LA STREGA - Sì, il poteràz! L'anima tua di te più veritiera! Il veritiero di te e
solo amanto! La cadena che i àlteri liga giù, 'me schiavi!

MACBETTO - E' sangue quel che vuoi che nella luse del sole moriscente di sè mi
prenda, di sé m'investa, di sé m'incesta e intesta? Non basta? Che doman-
di? Il vincere, il schiacciare, il strangolare, il spetasciare, pur di salire la scala
del comando, pur d'esser là, in la cima, solo e solissimo in della terra intre-
ga?

MACBETTO - Sì, mó, sì ti stringio nelle dida, o dominio, o potero, o poteràz! Ti
stringio, 'me stringeo da bambino il piccolo mio caz.

LEDI - Così ti mostrerò che il poteràz tira la figa e il culo più del caz e che formar
col sangue i servi in cagni dà più gusto e più sborata d'una qualunque,
vilissima ciavata.

CORO - La terra è piena di segreti e di misteri,
ma per farli diventare da insognade realtà
ci vuol dei re e dei potenti
la stragrandia sapienza e civiltà.

LO SCARROZZANTE-LAIO - Quello o colui ot anca colesso che vardate intronato
qui, sunt et est ego: el Laio: Rex Imperatorio del Regno che se nomina
della grandissima Tebe; Rex e, nell'istessissimo tempo, Pontifex maximum et
unichissimum della tebanica Giesa; la qual Giesa et el qual Regno, nel conti-
nuo girar del globo terraueo in sul perno del proprio asso, se son incontrati
e, 'me due amanti famelichi che si fudessero cercati fin dai tempi dei tempi,
se son reuniti imbracciati e incoitati dedentro el grembo maternissimo della
storia, vegnendo a formare un'unità mai prima de 'desso vista e cognossuta;
un'unità la quale est incosì mondaniga et, insieme devina; politiga et insieme... et,
insieme, clericaliga; clericaliga et insieme et anchis, in del suo più
alto segnificarsi, metafisica, patafisica et metabolica. Per la quale unità et
fusione, la Tebe s'è trovata ad essere la prima de tutte le alteze nazioni
dell'universa terra; et anca la prima de tutte le altare concezioni della realtà
istorica e della felosofia medesima del regnare, del governare e dell'esistenzia-
re; nonché del resurgere dell'anime e dei corpi, dopo el paradiso de qua in del
paradiso de là; de campo e pascolo de fiori... de qua in campo e pascolo de
fiori de là; 'me fudessero quelli dei mandonli in del loro... dei mandonli; 'me



fudessero quelli dei mandorli in del loro... mandorli!

LO SCARROZZANTE-IOCASTA - La gloria de 'sto regno esemplarissimo in de cui viviamo e indove nissuno pode far niente che sia no stabilito, decretato, deciduto, scegliuto, voruto, consegliato, ordenato, perentorio dalla devina Maestà del Monstrum Uno et Duico che sta settato in sul trono...

Borlano giù le crappe: e cos'è che importa? S'impiebiscono 'me alvearchi le prisoni; le camare de torture se moltiplican; i lagher devegnano campi sterminadi che sotterrano in della loro colta i viventi et i crepanti? E, dunca? Anca oggi tre crappe son ronate giù, in dei cesti della ghegliottina, per essere sgescati poi in del Lâmbergo che lambisce, cont le sue sacre onde, el nostro Santopietro cremlinico.

LO SCARROZZANTE-LAIO - Ai! Ai! Aiaiai! Anca se lo tocco e retocco; anca se lo meno, oradema vegnir duro non pode più... Ed è questo, improppio questo che non ci perdonerò mai: avermelo streppato via quando che era molle e averme incosì empedito de far la mia scena de morte (e de addio al mondo e alla vita), tutto verilo, tutto possento e tiroento, 'me la mia Tebis me conosce e me vuole!

I Cittadini de Tebe, se quarcheduno, dimani vegnendo qui in la Reggia, me troverà destenduto nella fregidazion della morte, reccolga el mio sacro membro; ce costruisca attorna 'na teca bellissima... El respiro me resta giù, in dei pormoni... Impure est isto el testamentus meus... Edifigate, ecco, in della Cattedralica, dicta della Santa Sofia Socialega, un altaro splendente e onorifugo; istallatelo là, el mio membro, sì che in del passare dei seculi tutti podeno vegnire a visitarlo, vardarlo e dorarlo. Forse l'Unifigurazione Universala farà el miraculo... Si. El Spirito dell'universo, d'in del cielo, me fa de si cont la crappa. Ogniduno anno, al die 'niversario della nefanda, infanda e mefanda castrazione, esso se rizzerà su, d'in de dentro la teca, e per quel die resterà là, drettissimo, 'me se tirasse, già no per 'na quei turpissima rasone erotiga o erotiga memoria, imbenisì per essere, devanti de voi, el simbolo eterno del Potere Santissimo e Socialeghissimo...

I FINALI

AMBLETO - (URLANDO) Populus, vegnite! Vegnite qui tofos quantos! Vegnite qua: in del zalone della cadrega!

V'ho qui appellati tofos quantos imperchè, come podete vedere, i 'cadimenti che si sono succeduti me hanno portato a essere re. Essendo, come sono, re vostro de voi, ordeno e comando che da questo istessissimo momento tutti gli averi de 'partenenza della corona, e cioè i castelli, le torri, i forti, le fortezze, gli ori, le pietre, le azioni e i dinari che stanno chiaivati indientro de tutte le cazzeforti; i prati, le pratarie, i boschi, le boscarie; i armenti, le manze, le pegore, le vacche, le gaine, i coniri, le case, le cassine, e le cabane; tutto, intregamente tutto, passi in delle mani vostre de voi. Ma io non ve do tutto questo imperchè me senta megliore de quelli che stavano sentati prima de me in su questa medesima cadrega. Io ve do tutto questo imperchè anca voi, deventando padroni, ariate da comprendere che la proprietà, inzolamente lei, è il vermeno maledetto, che fa andare tutto in del pus e in del marcio. E adesso andate! Desso la piramida è in de giù tutta quanta. La vardi? E' come 'na grande, immensissima cagata de regni, de leggi, corone de uffizi. Indientro della piramida, come ésacrozante, c'è anca el posto mio de me. Che spetasciamento saresse istato se io me fudessi tirato in del via? E, desso, sì! Desso sì, te che stai in sulla cima della piramida; desso sì perchè, desso, a volerlo sono io inzolamente!

AMBLETO - E quando anca te sarai 'rivato alla fine, ce retroveremo, mio fezzionatissimo Franzese

Allora, come in una grandissima nevicada, fabbrecati domà de aria, staremo insieme per sempro, come se tutto fudesse inzolamente la fantasia de noi. E, l'ora forze, reussiremo a capire quello che qui che se chiamava vanamente la felicità, la giustizia, e, indesopradeltutto, la vita.

(AMBLET CROLLA SUI GRADINI, MORTO. IL FRANZEESE RESTA LI', IMMOBILE, AL SUO FIANCO COME UNA SCOLTA. UN LUNGO SILENZIO. POI LA BAMBINA SALE I GRADINI, S'INCHINA SU AMBLETO E GLI CHIUDE GLI OCCHI).

LEDI - 'lora è così che il trono te sdefendi?

MACBETTO - L'anema, io sdefendo, cagna infida!

Se d'anima un'unghia didentro
c'è restata...

Di destruggere cerco de desfare
la fabbreca che fabbreca i fusili,
le tomiche, gli scioppi,
la fabbreca che fabbreca dei morti
i gran calvari, i cemeteri, i groppi!

LEDI - Lassi il comando, donca, a me?

MACBETTO - Lo lasso, sì, lo lasso.

LEDI - Il comando e insieme la corona!

MACBETTO - (GETTANDO A TERRA LA CORONA)

Tutto, sì tutto, ti sgiacco lì, ai pié!

Regno, bastone, tiara,
globo de oro e stato!

MACBETTO - Mò sì, mò forse, sono un poco liberato.

E 'desso comencia a smorerarti, sù, comencia

o mia debola e istoriga candira.

La vita non è vita. E' solo un vurlo,
un ciurlo;

o forse un uè-uè...

E poi? Nigora, demenza,
fabbreca de morte, sfantascienza...

Scrivanò,

indove hai obliato

la tua e mia poesia?

Indove quel poco de pietà
che ai vuomini fin qui

evi te solito 'fida?

Perchè tutto 'sto orribilo,
rossissimo velario?

Perchè tutto 'sto dessacratissimo calvario?

Non c'è speranza più, più non c'è caso
che dietro questo negrissimo e marcissimo

de me e de te tramonto over occaso,
respunti 'na qualunque luse o alba su 'sto mondo

che è troppo, troppo fatto su incosi rotondo?

Un'alba? Cosa mò domando? Un ciaro,

un mattutino celestrino,

il tenaro levarsi de un'albetta
che trema e si stremisce me fudesse

dell'arca de Neè la superstita cavretta?

Non vuoi lassarci 'sta pettissima
e poarissima speranza?

E se non la lassi a loro te,
como podrá lassarla me?

Smoccola, sù, smoccola mia cira:
è stracco lo scrivanò

e la giornata dimanda insolamente
de 'rivare di pressa alla sua sira.

LO SCARROZZANTE - IOCASTA - Desperati vegniamo in la luse? E che desperati mandiamo in avanti la vita, ma senza che nissuno ce la lighi, ce la ordini, ce la reordini, ce la inluchetti e ce la schisci poi giù 'me fudesse 'na lumaga.

Via 'sto diadema infamo et 'sassino! Via 'ste falsi crose! Via 'ste false bende e ste false medagliere! Che valor cristego! Che valor socialego! El valore è de sbattersi in del vento, in delle foreste, in dei prati! El valore è de 'taccarsi a chi e cosa ce fa desmentagare de essere dei ciavati, sì, dei ciavati; ciavati d'in dal fatto solo de vegnir in la vita! Est quello e domà quello!

LO SCARROZZANTE EDIPUS - Tebanichi, temorosi, vili, scarafaggiamenti 'bitanti de questa fisega et metafisega nazzione; popolazzion de silenziati, de immusuolati, de imbevagliati sù in la volontà, in la crappa, in la bocca, in l'usello, in la figa et anca in del culo, che io so no me podete 'rangiarvi, quando che ve vien de cagare e dorete tegnirla infino a che vo dimanda l'ordino et el turno, el Gran Porco, l'Uno et Duico, è stato 'sassinato! Si, 'sassinato! E 'sassinato da in de me, suo figlio! Vardatelo Lì! Esso è crepatode de nissun altra ferita che de castrazzione. Esso non est più masculo; esso est nigotta. De questa maniera voi arete qui, devanti, la prova carnala de come se pode revoltarsi, svittoriare destruggere e nientifigare in del suo stesso segno de potere, quello che voi ciamavate Pater creante et Pater unifigante. E, l'ora, sdervite le finestre, le porte delle vostre case che son no case, ma prisoni; e vegnите giù, biotti o incamesati de notte 'me siete! Vegnите tutti, donne, vuomini, tosette, pigotti veggi, neonati, tettanti, paraliteghi, sessuati segundo la cosedetta natura, pederasti empossibiletati, lesbiche come de sopera, sani et malati, suore, sorelle et consorelle, capisezzione, capipartito et capipopolli, i palati, biondi 'me el sole, negri 'me la nocce, polmoniteghi, cancerosi, epateghi, spondeliteghi, sifeliteghi no, imperchè qui la sefelide la ghe no più et, invece, ha de tornare... Meglio, meglio morire de spiroteca che de sacra teca. Vegnите giù, in le strade; impienite i trottuarì; impiegnite le piazze, le piazzette, i vicoli, i bulvardi, i corsi, i Nevigli, le circumvallazioni, le tangentì et le tanginziali! 'Scoltate la vase del Dionisus che ve parla per la lengua de l'Edipus: el giorno che va dietro a encomenciare est quello della vostra libertà! Vegnите! La terannia della "Unifigazzione è scioppata, crepata, finida! Io ve ensegnarò 'me se fa ad andare de qui in del grando e leberissimo Colono! El Colono è de là, o gente! Fuori d'in del teatro; fuori d'in el fuiè. E là, in sulle strade della libertà totaliga et universaliga! Noi tutti, indesieme, 'me na foresta. Spaccheremo la crosta dei catrami et dei ciamimenti e refaremo saltar fuori le erbe, le più tenare che ghe siano! Tutto devegnerà 'me un prato in de cui scioperanno i fiori più belli dell'universo, e in de cui ce rotolaremo, ce imbrazzzeremo e ce amaremo senza conoscere più fine!

(DI COLPO, DALLE QUINTE, ARRIVA SULLO SCARROZZANTE UNA MITRAGLIATA).

LO SCARROZZANTE EDIPUS - Indùleti no d'aver vinciuto, unifigazzione porca e 'sassina! La scala è longhissema, ma là, in la cima, ce stiamo noi, no te; noi, quelli che han da perdere e crepare perchè ce sia sempre quarcheduno che poda vencerti e destruggerti! (RICROLLANDO GIU' A TERRA) E 'desso, sarà sù el separio, spireto del teatro. La tragedia è fenida; fenida è la trilogia; et anca la ditta dei dittanti.

IL RAPPORTO CON LA MADRE

AMBLETO - E te, la carna dell'altero, quella che è dietro a sfassarsi, a marzire, l'hai pur imbrazzata e basata! Te, te sei fatta sbriottare dalle dida de lui. Poi, nel silenzio, te hai slargato le gambe e lui è entrato in de dentro de te... Te ci volevi bene a lui? o forse voler bene è una pretenzione troppo granda... E impure è stato qui, mama, è stato qui in dove, 'desso, te fai sbriottare e sfigare tutta dal fratello di lui... forse quando lo fazevi col mio papà, pessegavi de più. Pessegavi come se, ogni volta, arevi el direttissimo che te specchiava alla stazione de Camerlata... Mentre cont el zio neanca l'omnibus sufficit! Con lui la fermata ha da durare la vida intrega e anca in de più! Ma te, el tuo Dio, el Cristo vostro de voi, se è vera che la cossienza l'avete remandata in di dentro de lui, a te, quel Cristo piagoso e insanguinato, in sta anema, in sta carna, non te vos, non te latra e non te boia mai? E vardami, mama! Con lui, col tuo vero, unico e unichissimo marido, un momentino, un momentino de perdizione, quella che 'riva anca in degli imbrazzamenti dei cani, ecco

quello, quando lui era in didietro a venire e, magara, te ciamava col nome tuo de te e vortava in de su gli occi che se vedeva domà el ciaro, quando te 'cettavi de tignirlo indidentro e, indessieme a lui, 'cettavi de tenire indidentro la sborrata che arebbe fazzuto me, armanco quella vorta...?

AMBLETTO - Ero in didietro a vedere se era possibile salvare sta carnaria qui, in cui ero stato serrandato per quasi nove mesi; sta carnaria d'in del cui sono vegnuto de fuora... Salvarla? Forze anca questa era una supposizione troppo granda. Invece è possibile no. Sono serrandato in dapertutto.

MACBETTO - Se invece che la sposa anciditrice e sanguinaria fudessi tu la madre partorienta e protettaria, gridarti voraré di farme rientrare in del tuo ventro subeto, lì, sì, lì, e di non farme uscire mai, mai, o porca, mai de ti! Poi ti vosarè di pestarmi su con le tue dida, di farmi crepare, fenire, soffegare, sì che quando la dama levatrisse qui vegnisse dalla tua potta marcia mezz'etta di carna sì e di no sortisse! Sgieccato poi il rifiuto in del watèr, ti vurlerei di dire, non un requiem, ma un evviva, et un patèr!

LO SCARROZZANTE-EDIPUS - Fa no incosì. Lassami dervirti fin in del fondo, mater. Devo 'rivare indove quella sira là è rivato esso: è questo che ho ammò da fare perchè la castrazzion sia completiga... Ciappare el suo posto, in della maniera che quello che ha fabbrecato lui, quella sira là, vegna distruggiuto e distruggiuto per sempris Est qui? Est qui indove el Pater, el Rex, el Pontifex, ha lassato colar giù le sue gotte nassitive? Respondi! Fa de si con la crappa. Me basta anca quello. Est qui?

LEI, LA SUBERETTA, LA LEDI, LA MOBILIERA DEMEDA

GERTRUDA - E desso lassami. Arò ben da avere anca io el mio entroibus. Na vorta, quando le ditte de noi andavano un po' meglio de 'dess enteravo per d'in zima d'una scala. Sui baselli arevo le mie gherls e i miei bois de me. Le luzzze erano tutte un glamor et anche un glamore. E in della platea me plodizzevano tutti. 'Dess m'è restato inzolamente quell'angioletto finto e stremenzito lì... E poi antacristo d'un antacristo, vedi no che hanno già emportato de qui el morto? E l'ora retireate. Le reine ai zerventi disono incosì: retireate! Mettiti in del disparte.

GERTRUDA - E l'ora? 'desso che non podi più fare neanca el pochissimo che favevi de prima chi se metterà a cercarli, a scovarli, a 'sassinarli, a 'taccarli su o almanco a sviarli in del via con un po' de polvara bianca o de erba marguiana, come se usa nei paesi più civili? E l'ora? Dammi tu la verilità necessaria, anca se sono nassuta femminissima e donna, per dezzidere e operare per la gloria e il luzzore de tutto quello che è e arà da essere in dell'eterno el mio dominio, la mia corona et el mio regname.

(LA SALA DEL TRONO)

GERTRUDA - (RIVOLTA VERSO AL POLONIA) 'ste gaïne! Tarevo ben dizzute de tegnerle serrate in della pollera! Incosì m'hanno inlordato su tutto. Anca el manto. Anca le scarpe dorate che era andata a 'quistare 'positamente in del calzaturificio del Varesc!

LO SCARROZZANTE - Varda, varda, 'sculta 'me se fa a far la reina! Varda, o bestiascia che hai voluto 'bandonare la ditta, per maridarti cont el fabbrica de Meda! Sei stata te, si sei stata te la causale del rovenarsi de tutto, perchè dopo de te, tutti, tutti se son ritegnuti in deritto de far quel che vorevano e de andarsene in delle mani dei più mediocrici et antatragichi concorrenziali da me. Tutti, a cominciare dal Lao, qui, che non si è peritato de 'bandonare la mia ditta per itarsene a far el travestitico in d'una compagnia, no de tragichi, 'me sono io, imbensì de revistaroli e de cabrettisti! Vardate, vardate, voi che siete tutta la spettaculistica che m'è rimanuta! Vardatemi e disetemi se se pode lassar per sempre, 'me ha fatto lei, e per un mobeliere de Meda, zoppo in più de una gamba, una simile splendosità de robe e de costumi.

Vardate, ecco qui i boccoli, le collane i bracciali, i braccialetti, le spille, le spillazze, le cinture, i pendenti, i pendolenti, i ciondoli, i fermagli, i oreggini: tutti de agata, tutti de berilli, tutti de calcedoni, de crisopazzi, de dispride cianiti, de lazzuriti, de rodoniti, de opali, de copali, de sterliti, de zirconi e de ziositi. Ecco qui, la perucca, la perucca et el diadema incrostato e intorronato... Certe sire, quando, finita la recita, se voreva far ciavare, la porca, per farmi tirar de più e colpirmi in dei miei feticchismi, la ciappava e se la metteva in sulla figa, perchè diseva che la figa e domà lei areva el deritto de vegnir incoronada, e areva rasone!

Senon delchè el coronamento ultimo te lo sei fatto fare da un 'straneo, bestia, bestia! E 'lora che el cavrone del tuo sposo se ciappi in sulla crappa tutte le corna precedenti che ci hai fatto con me e che tu conossi benissimo, che ci hai fatto con me e poi anca con tutti gli altri dell'equippe! Le corna, le pégorine, le spagnolle, i bocchini, le leccate, i sei e nove, e tutti i possibili partusi che 'rivavano in del nostro scarrozzare, che erano la felicità dei poveri cristi che eravamo.

Spettaculanti, ve domando perdono, ma el dolore è dolore e lo strazio strazio, e non c'è sira che 'rivato a sto punto non me venga fuori tutto sto magone e che la crappa me giri da non saver più ne quello che diso ne quello che stavo fasendo. Cosa stavo fasendo? Pubblico: la Reina. Ah la reina, sì, la corona, el diadema sulla figa... si (sospiro) .

* * *





DIALOGHETTO TRA PROPAGANDA E REGIA

Colto a volo e registrato in un corridoio di teatro

- Non vuoi scrivere le note di regia da pubblicare sul programma?

- Uno spettacolo dovrebbe parlare da solo

- Ma se non scrivi niente poi dicono che non c'è regia

- Dicano pure, se per loro è niente fare da specchio ad un attore, metterlo a suo agio con il testo, aiutarlo a venire a capo di tutte quelle parole, passare attraverso il fuoco d'artificio letterario per arrivare al teatro, trovare un movimento interno, fare la "drammaturgia"...

- Fammi capire: non c'è un testo finito e pubblicato?

- Sì, ma è un agglomerato di parole e di sentimenti: bisognava far venire a galla i più importanti, i più autentici, nel modo più rappresentabile - un lavoro di taglio e d'incastro. Una chiarezza d'intenzioni. A un certo punto abbiamo sentito il bisogno di sovrapporre una storia, di dare una trama al comportamento dello scarrozzante.

- Detto così, però, non ha peso, è troppo comprensibile: chiunque allora è capace di fare il regista. Nessuno può credere che si stia facendo della cultura.

- Allora dirò che fra gli artisti contemporanei Testori è quello più apertamente ossessionato dall'atto della nascita, nei suoi due momenti del coito e dell'espulsione. "Criminalizza" come si direbbe oggi, la vagina come luogo sacro violato, dove una strage si è compiuta, perpetrato un obbrobrio, un delitto, una nefandezza.

Una strage che si attacca a noi nel momento in cui veniamo alla luce e che si rinnova giorno per giorno, ora per ora, accompagnando tutti i passi della nostra esistenza. La parola è il ventre del teatro: "la vagina de coiti che è e sempre sarà questa latrina teatralica" è piena di vene e di venette che alimentano lo spettacolo.

La colpa, la strage, l'orrore di venire alla luce si accompagnano alla malinconia, al ricordo del calore di un mondo, di quel "paese dove non c'era neanche un tochello de cilestro e la luse non se vedeva mai". Testori sembra odiare l'espulsione, il teatro la reclama.

Mettere in scena "Edipus" è stato un continuo desiderare, aspettare il momento in cui, lo spettacolo avrebbe rotto le vene e venette e sarebbe venuto alla luce (sia pure la luce artificiale dei proiettori).

- Vuoi creare un conflitto tra letteratura e teatro? Non te lo farebbero passare. Non leggi le critiche? Tre quarti dell'articolo parla del testo. Saresti fuori tempo.

- Certo che non voglio, tanto è vero che quando nell'

"Ambleto" Parenti ha inserito una serie di battute, tipo quelle su Rivera o le pettine, tutti hanno gridato al reato di lesa letteratura, ma lo spettacolo ha poi dimostrato che la "degradazione" con cui il teatro si esprime era l'equivalente di quelle sublimi parole, l'equivalente scenico di quella carne, in termini di vita.

- Ma cosa è rimasto di questi inserimenti occasionali, così legati a dei fatti contingenti, che tra dieci anni nessuno saprà nemmeno ricostruire...

- Niente, è rimasto un mondo, quello degli scarrozzanti, che è la chiave di tutta la trilogia.

- Non è poco, rispetto al tanto che c'è in questi testi? Si sa che Testori è generoso, abbondante, "la vita è troppo - essere nati è troppo - se uno ama, bè è troppo anche quello: tutto è di più dei mezzi che nascendo uno si trova in mano per cercare di resistere". Anche il teatro allora è troppo.

- Lo spettacolo, invece, è fatto di niente. Tanto che il momento migliore, per me, è quando lo scarrozzante non se la sente di fare la regina, abbandona la scena e il piccolo palco della "ditta" resta vuoto. E' come quando hanno scoperto il valore musicale del silenzio. Ho cercato di spingere lo spettacolo fino al punto di rottura: un'idea di teatro essenziale al di là del quale c'è solo il niente, o meglio c'è "fare" il niente.

- D'accordo, ma pensa a qualcosa da vera regista: le scene, le musiche...

- Le scene sono quelle dell' "Ambleto" e del "Macbetto"; avanzi, rimasugli

- Chiamali almeno lacerti o relitti

- Le musiche pure. E anche le luci hanno i colori di quegli spettacoli.

- Ma come si fa a scrivere queste cose. Uno spettacolo che è in cartellone da due anni, in prova da due mesi e che va in scena così rimediato. E tutti quei bozzetti, la scena come idea portante dello spettacolo...

- Quelli sono per il programma, per far vedere che abbiamo lavorato.

- Non è così che si fa, guarda gli altri. Bisogna raccontare qualche riunione di lavoro, il "brain storm" di tutti i collaboratori da cui poi nasce l'idea poetica, la soluzione geniale. So per esempio che il problema della castrazione di Laio è stato risolto collettivamente.

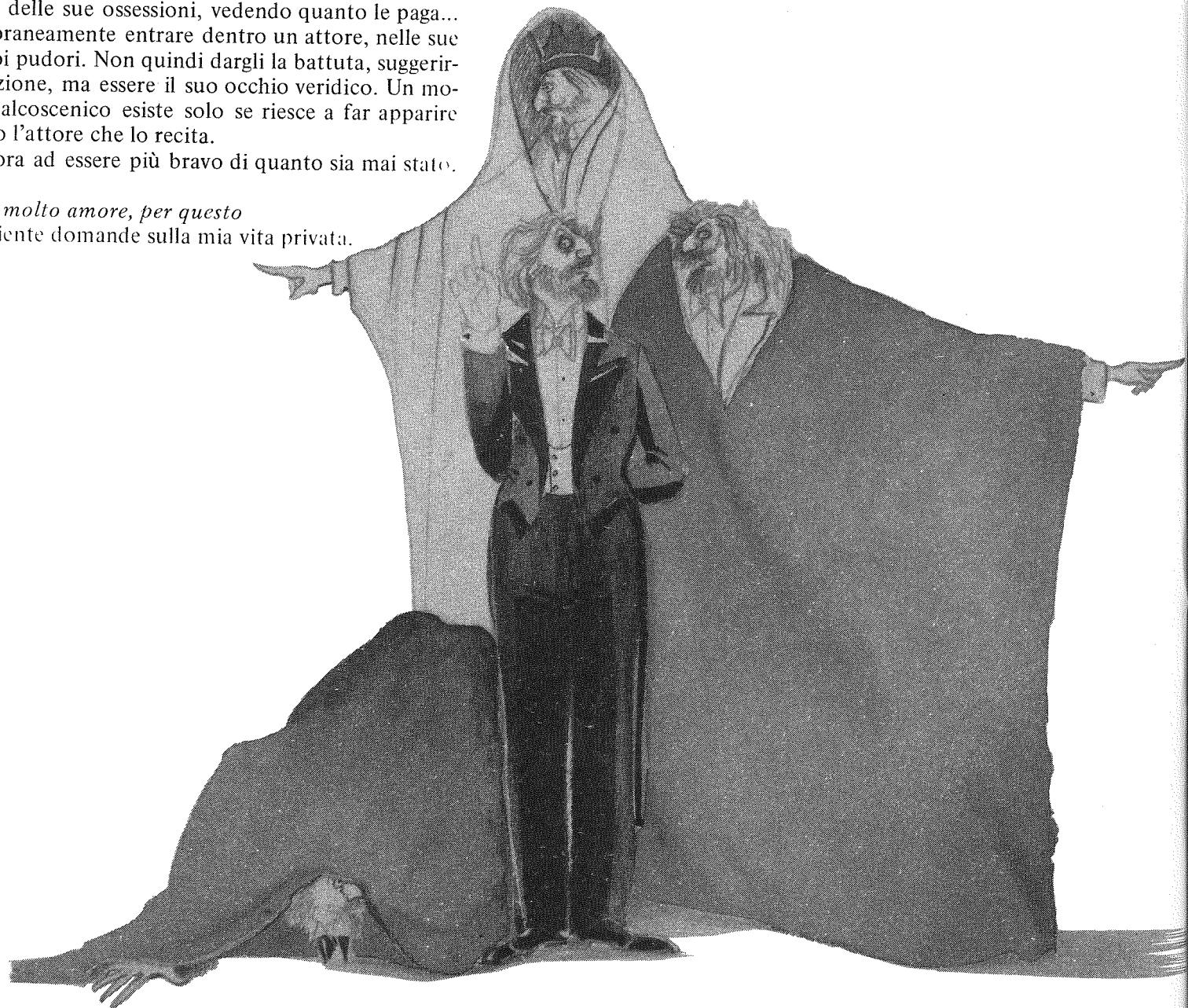
- Sì, c'era bisogno del cazzo insanguinato e Maurizio ha consigliato di prendere un lembo del mantello. Poi Franco doveva ricordarsi di dare una certa intervista e allora ci ha fatto un nodo. Andava bene così.

*- Ma allora tu vuoi demistificare il ruolo del regista.
Buttare via il momento creativo è da frustrati, la volpe e
l'uva...*

*- Diciamo allora cosa mi resta dentro di questo lavoro.
Mediare tra due nature e due mondi completamente diversi
come Testori e Parenti. Conoscere a fondo un autore, an-
che nei suoi segreti e nei suoi eccessi; abbandonarsi alla sua
generosità, rispettare il suo universo e la sua libertà, sapen-
do quando lui sa rispettare quella degli altri, riconoscere
l'autenticità delle sue ossessioni, vedendo quanto le paga...
E contemporaneamente entrare dentro un attore, nelle sue
idee, nei suoi pudori. Non quindi dargli la battuta, suggerir-
gli un'intenzione, ma essere il suo occhio veridico. Un mo-
nologo in palcoscenico esiste solo se riesce a far apparire
straordinario l'attore che lo recita.*

Aiutarlo allora ad essere più bravo di quanto sia mai stato.

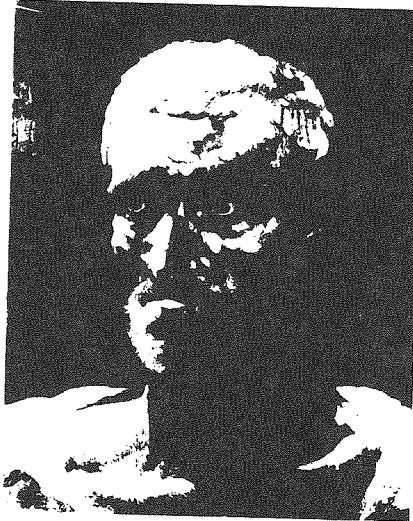
*- Ci vuole molto amore, per questo
- Prego, niente domande sulla mia vita privata.*





GIOVANNI TESTORI

Edipus



Vittima della ferocia. Simbolo, come nessun altro, dell'impotenza di una intera civiltà: la nostra. Così, dai miseri guitti che recitano nell'Ambleto al disperato Macbetto allo « scarazzante » che interpreta oggi l'Edipus, il linguaggio — autentica creazione interiore in Testori — è un rinnovo continuo, mentre il cerchio si salda: la trilogia si conclude e la negazione del potere e del mondo è assoluta.

Lire 3.500

Le opere di Giovanni Testori in edizione Rizzoli

L'AMBLETO

Lire 2.200

NEL TUO SANGUE

Lire 2.500

PASSIO LAETITIAE

ET FELICITATIS

MACBETTO

Lire 3.000

LA CATTEDRALE

Lire 3.000

Lire 4.000

LA GILDA

DEL MAC MAHON

« I Tascabili BUR » Lire 900

RENATO PALAZZI, DA UN ARTICOLO SUL "CORRIERE DELLA SERA"

Al termine del suo lungo, faticoso itinerario nella "trilogia" di Giovanni Testori, Franco Parenti è rimasto solo. Gli "scarrozzanti", gli emblematici guitti di paese che recitavano l'Ambleto e il Macbetto, portandoli sulla scena in quella loro lingua ardua e degradata, tutta immaginaria, se ne sono andati, sono fuggiti, si sono dispersi sotto l'incombere di un destino di miserie e di fame. E' rimasto soltanto lui, l'ultimo guitto, ostinato e instancabile nel rappresentare i brandelli di una tragedia in decomposizione, questo Edipo stravolto e disacrato in cui, passando dall'uno all'altro dei personaggi con l'aiuto dei suoi miseri stracci, è costretto a far tutto da sé, incarnando ora Laio, ora Giocasta, ora lo stesso Edipo, riuniti e concentrati in una sola persona. "Edipus", la novità di Testori che andrà in scena al Salone Pier Lombardo, per la regia di Andrée Ruth Shammah, è lo spettacolo di questo spettacolo, la rappresentazione di questa solitaria rappresentazione in cui lo "scarrozzante" racconta sé stesso e attraverso sé stesso rivive a proprio modo, cioè al modo di Testori, l'intramontabile mito celebrato da Sofocle. L'unificarsi e il frammentarsi dei personaggi in un solo attore prefigura e riflette un'altra unificazione, più totale e scandalosa, quella sancita dal duplice orrido incesto che si consumerà sulla scena: Edipus, il ribelle dionisiaco allevato dalle belve, disceso dalle montagne per colpire il potere nato dall'incontro "del Cristo e del Marx", violerà tanto il padre quanto la madre, quasi cercando di divenire, in un solo oscuro groviglio, padre, madre e figlio di sé stesso.

"Recitare un intero testo da solo - osserva Parenti - è per me un'esperienza nuova, che mi incuriosisce e mi preoccupa. Potrei farne il pretesto per un'esibizione d'attore, facendo mie alcune suggestioni del testo e rendendole occasione di virtuosismo mimico e vocale. Ma la compattezza di scrittura della tragedia, la sua ossessiva continuità, e un certo suo manifestarsi tutta dentro le parole, esigono un rispetto, un pudore interpretativo che comporta la rinuncia a molti accorgimenti tipicamente teatrali. Questo grido profanante e liberatorio che si esprime nel duplice incesto ha una carica di violenza mentale che va ben oltre il mero dato fisico, fa parte di una storia interiore che non può essere tradotta nella concretezza di un gesto, o sminuita in un'annotazione realistica." "C'è però una figura che avverto più aderente a una realtà umana, e persino ad una mia storia personale - sottolinea Parenti - ed è quella dello scarrozzante. Proprio perchè è veramente un attore decaduto, degradato, abbandonato da tutta la compagnia, che dentro a un suo delirio continua a raccontare questa storia, forse a reinventarla, pér esprimere non solo il senso della tragedia di Edipus, ma anche tutte le sopraffazioni, le umiliazioni che lui, come individuo, ha subito. Questa figura campeggerà sulle altre, in quanto non sarà mai assorbita dai personaggi che dovrà interpretare. E sarà anche, credo, quella che meglio delle altre consentirà un dialogo più ravvicinato col pubblico, perchè come uomo e come attore è soprattutto dal peso di quel potere e di quell'angoscia esistenziale che gli altri personaggi recitano soltanto!" Il tema degli scarrozzanti, dei piccoli comici da fiera, del resto, si intreccia per Parenti con una storia di

esperienze vissute, di affettuosi ricordi personali. "Li vedevano da bambino, in campagna. - dice l'attore - Arrivavano nei paesi coi loro carri, e tiravano una povera tenda sulla piazza della chiesa o al campo sportivo, davanti a una platea di cassette di frutta e vecchie panche. Gli uomini cercavano lavori a giornata, le donne leggevano la mano, le ragazze mendicavano al caffè e al ristorante un gelato, un dolciume, e spudoratamente si facevano corteggiare dai giovani che invitavano poi allo spettacolo. Erano dileggiati, insultati, evitati da tutti."

"Al calar della sera - ricorda l'interprete dell'Edipus - accendevano lumi ad acetilene, mentre da certe casse uscivano costumi inverosimili, attrezzi nichelati e arrugginiti, tappeti e drappeggi stinti. Poi attaccavano lo spettacolo: musiche, pantomime, canzoni antiche o alla moda, nenie popolari, acrobazie, clowns, Re Lear in quindici minuti, storie di bambini rapiti e assassinati, lotterie rudimentali, queste col piatto e col cappello. Che cosa non gli ho visto fare? Quando il paese li riteneva ormai indesiderabili, il parrocchio o il podestà o il messo comunale li cacciavano. Se ne andavano all'alba, così, di paese in paese".

Queste immagini di teatro povero, questi ricordi infantili Parenti se li è portati dentro nella sua vita in palcoscenico, nel suo stesso ruvido recitare, sin dagli inizi nell'avanspettacolo, e poi con Fo, ai tempi del Dito nell'occhio, e via via lungo le diverse esperienze, fino a quelle col Porta e col Ruzante, quando avvenne l'incontro con Testori. Un incontro che fu un po' una scintilla. "Ho bisogno di cose fisiche per sentire l'impulso di scrivere dentro di me" - dice Testori - Quando vidi Parenti che recitava Porta e Ruzante in quel modo, nacque qualcosa, un'idea di teatro, un mondo, un linguaggio. Anche un linguaggio deve nascerne con dei personaggi, delle immagini".

Per quale ragione, chiediamo a Testori, questo mondo di scarrozzanti, di guitti vaganti è stato assunto, sin dall'Ambleto, come metafora dell'universo e dell'umanità che lo popola? "Perchè è il mondo dei reietti, dei diversi, dei fuori norma, dei non accettati dai partiti e dalle chiese. - sottolinea lo scrittore - Quelli per cui la vita è fatale solitudine, autodistruzione, girare, andare. E come tutti coloro che vanno, che non hanno casa, giornali, partiti, oratori, si trascinano di più il passato e vanno di più verso il futuro, non un futuro stabilito, ma ignoto. Tendono verso l'eversione, sono l'eversione in atto, non a parole, perchè ce l'hanno nel sangue, nel dialetto, nella famiglia, nella continuità della specie". Questo ritrarsi, questo contrarsi dei personaggi in un solo corpo, in una sola voce recitante, questo risalire al grumo stesso di visceri e di sangue che prelude alla nascita, non è forse un negare il rapporto con la vita, il dialogo, il dramma, dunque la natura stessa del teatro? "Il dramma è rapporto fra i personaggi - dichiara Testori - ma la tragedia è metastorica, è rapporto diretto con l'Altro, la divinità, o il nulla, o il padre e la madre come totalità, la goccia generante, la mutezza, la non risposta. Il dramma è la verifica di una ferita componibile, i cui margini possono essere cuciti e ricuciti, la tragedia è la verifica di una ferita incomponibile. Tutto l'Amleto, tutto il Re Lear non sono altro che monologhi. Ed è a un teatro fatto soltanto di monologhi che io stesso, forse, arriverò".

"E TUTTO QUESTO PER CHI?" (Amleto II,2)

Sulla trilogia di Giovanni Testori "Ambleto-Macbetto-Edipus", mi pare che la prima cosa da dire sia che essa non nasce come l'opera autonoma di uno scrittore. Neppure nel senso, già più sfumato e complesso, in cui lo è il lavoro dello scrittore di teatro, che sempre è condizionato dall'ipotesi della messa in scena. Ciò è di una necessaria mediazione operata da altri del rapporto fra le sue idee e le sue parole con il pubblico che le riceverà (e "un altro" è inevitabilmente anche il drammaturo che si faccia poi regista o perfino attore dei suoi propri testi).

La trilogia che ora si conclude non si può insomma capire se non come il risultato, e insieme il processo che lo ha prodotto, di anni di collaborazione fra lo scrittore e "un" attore: quello e non un altro. Al punto che il rapporto artistico di Testori con Franco Parenti, ha significato non solo una ricerca e un'intesa personali, ma la creazione di un teatro: un palcoscenico, una compagnia, strutture organizzative, un pubblico. Un organismo autonomo e autosufficiente che permettesse al lavoro comune di conseguire la propria ragion d'essere, ovvero di tradursi in spettacolo.

Non c'è bisogno di spiegare che tutto questo non costituisce un limite del lavoro di Testori, ma un merito e, anche, un privilegio. Il fatto poi che si trattì di un caso, di un esempio unico nel teatro italiano del dopoguerra, significa dirne il senso stesso. Ciò la riproposta di quell'artigianato teatrale in via d'estinzione dopo il tramonto del grande attore, la definitiva affermazione del ruolo dominante della regia, la generale trasformazione delle strutture provocata dall'avvento e dall'estensione (anche indiretta, anche anomala) dell'area del teatro pubblico.

E indubbiamente, la stessa "necessità" si ritrova nel fatto che la trilogia abbia per argomento la vicenda di una compagnia di "scarrozzanti", di teatranti girovaghi, di "comici" di provincia. I quali sono volta a volta alle prese con un repertorio più grande di loro (Shakespeare, e magari attraverso un libretto di Piave per Verdi; Sofocle) e i cui valori artistici essi vilipendono con la stracconaggine dei loro mezzi e, più ancora, con il loro miscuglio di ignoranza e di personale grettezza e sguaiataggine. Ma attraverso questa loro condizione così grevemente antitetica rispetto alle sottigliezze intellettuali, essi mostrano la verità e la violenza del classico problema intellettuale della penetrazione di arte e vita.

Che in essi avviene e che essi personificano in forma radicale. Arte e vita, cioè, in loro si identificano. Infatti questi guitti noi non li conosciamo se non con i nomi dei personaggi (Ambleto, la Ledi) che, deformandoli, degradandoli, "adattandoli" a sé medesimi, essi interpretano. Oppure, come appunto in "Edipus", con l'impersonalità della loro professione: "Lo scarrozzante".

La trilogia è insomma teatro "sul" teatro, salvo che Testori estende il concetto di teatro oltre i termini dell'invenzione artistica, dell'ambiguità che la regola (da "Misura per misura" a "Sei personaggi in cerca d'autore" ai "songs" dei drammi di Brecht). Appunto dilatandolo a quella concretezza tutta quotidiana e umana della condizione di ciò che sta prima, attorno,

sopra e dopo il palcoscenico, in un'avventura che le storie del teatro registrano e tramandano solo quando assuma i caratteri dell'eccezionalità, del simbolo, si faccia occasione (nei casi peggiori, pretesto) di letteratura: insomma, Molière che muore recitando la morte di Argan nel "Malato immaginario".

Si capisce dunque perché Testori si serva, certo, della tecnica del "teatro nel teatro", ma applicandola all'intero svolgimento del testo e della rappresentazione. Impedendo così che fra essi si possa istituire un rapporto di significati. Ma, soprattutto, annullando quell'effetto di straniamento, di distanziazione critica sia dell'autore sia dello spettatore, che costituisce la ragione estetica e idologica della nozione di "teatro nel teatro".

Tuttavia il ricorso a questa tecnica gli è necessario per rispettare senza equivoci la legge della finzione, cioè la condizione estrema, ma insuperabile, perché il teatro sia tale e non equivoco happening o psicodramma mistico stile ultimo Living. E questo benché, o meglio proprio perchè è del tutto vero, come diceva Giancarlo Vigorelli nel programma de "L'Amleto", che il suo teatro Testori "l'ha scritto per offrirselo, ed offrirlo, come in un sacrificio, espiatorio e redentivo".

D'altra parte, nonostante la banalità dell'espressione, anche in Testori l'ultimo trionfo lo coglie il teatro, la necessità artistica e umana di farlo e continuare a farlo. Tanto è vero che quando la compagnia degli scarrozzanti si riduce a uno solo, questi lo troviamo in procinto di essere in scena addirittura insieme Laio, Giocasta e Edipo.

So bene che ci sono altri, certo non meno importanti significati di questa trinità teatrale in uno, ma non è compito mio segnalarli qui: e invece vorrei sottolineare il grado di virtuosismo, di maestria drammaturgica che Testori raggiunge con una tale invenzione.

Questo atto di orgoglio e di oltraggio letterario dimostra, ancor più compiutamente delle prove precedenti, come la trilogia degli scarrozzanti non sia pensabile nei termini di un'opera autonoma che lo scrittore consegna al "capocomico", al regista, all'attore.

Infatti, la rappresentazione di "Edipus" è ora possibile (e il precedente dell' "Erodiade" rimasta non rappresentata lo prova amarantemente), solo in quanto vi convergono due avventure teatrali, come quelle di Testori e Franco Parenti, che a un certo punto si sono incontrate e hanno scelto di procedere insieme.

Ed è vero che il terreno d'incontro sono stati Ruzante e Porta: autori cioè che hanno rappresentato le scoperte forse più conseguenti e convinte di Parenti e, insieme, due fra gli interpreti più vicini a "quella corpulenta elementarità; tanto di vita quanto di morte, che in fondo, dalle prime prove Testori aveva sempre tentato di inseguire e di conseguire" (Vigorelli, cit).

Ma è vero anche che Parenti e Testori vi giungevano, e giungevano al loro incontro, da origini e percorsi differenti e lontani, se confrontiamo la rivista d'anteguerra, "Il dito nell'occhio" e l'esperienza nei teatri stabili del primo, con gli allestimenti viscontiani dell' "Ariadna" e della "Monaca di Monza" del secondo.

Allora si può concludere, nei limiti si capisce di una nota per il debutto di uno spettacolo, che l'appunta-

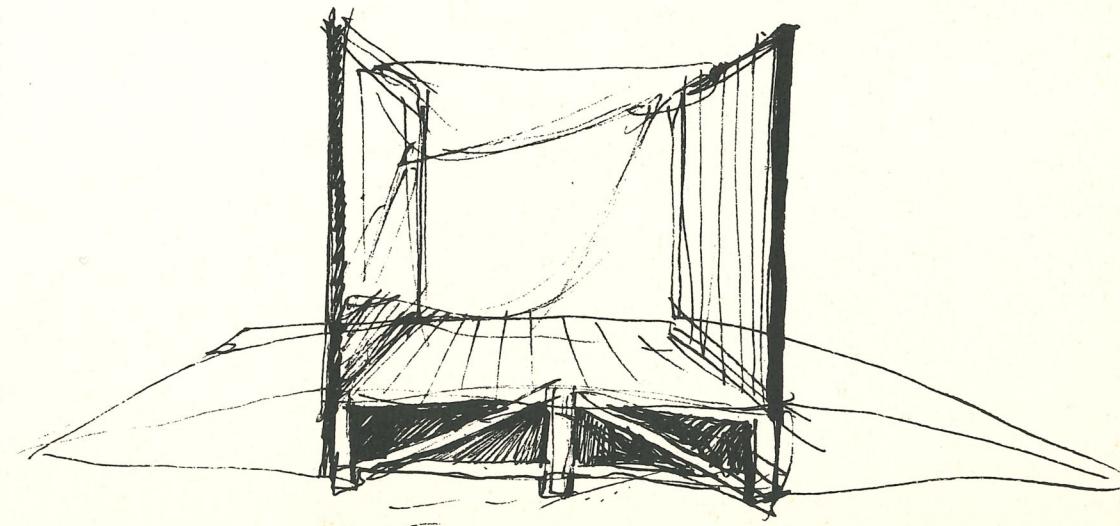
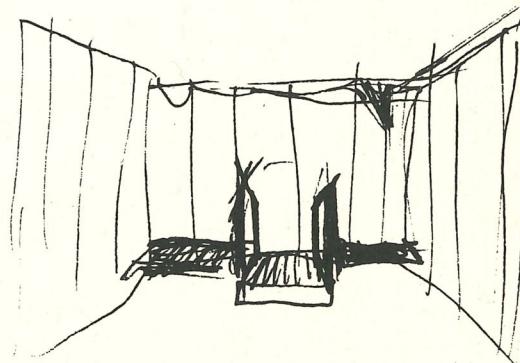
mento di Testori e Parenti per la trilogia degli scarrozzanti nasce dalla scoperta di un'affinità superiore all'occasione che l'ha provocata.

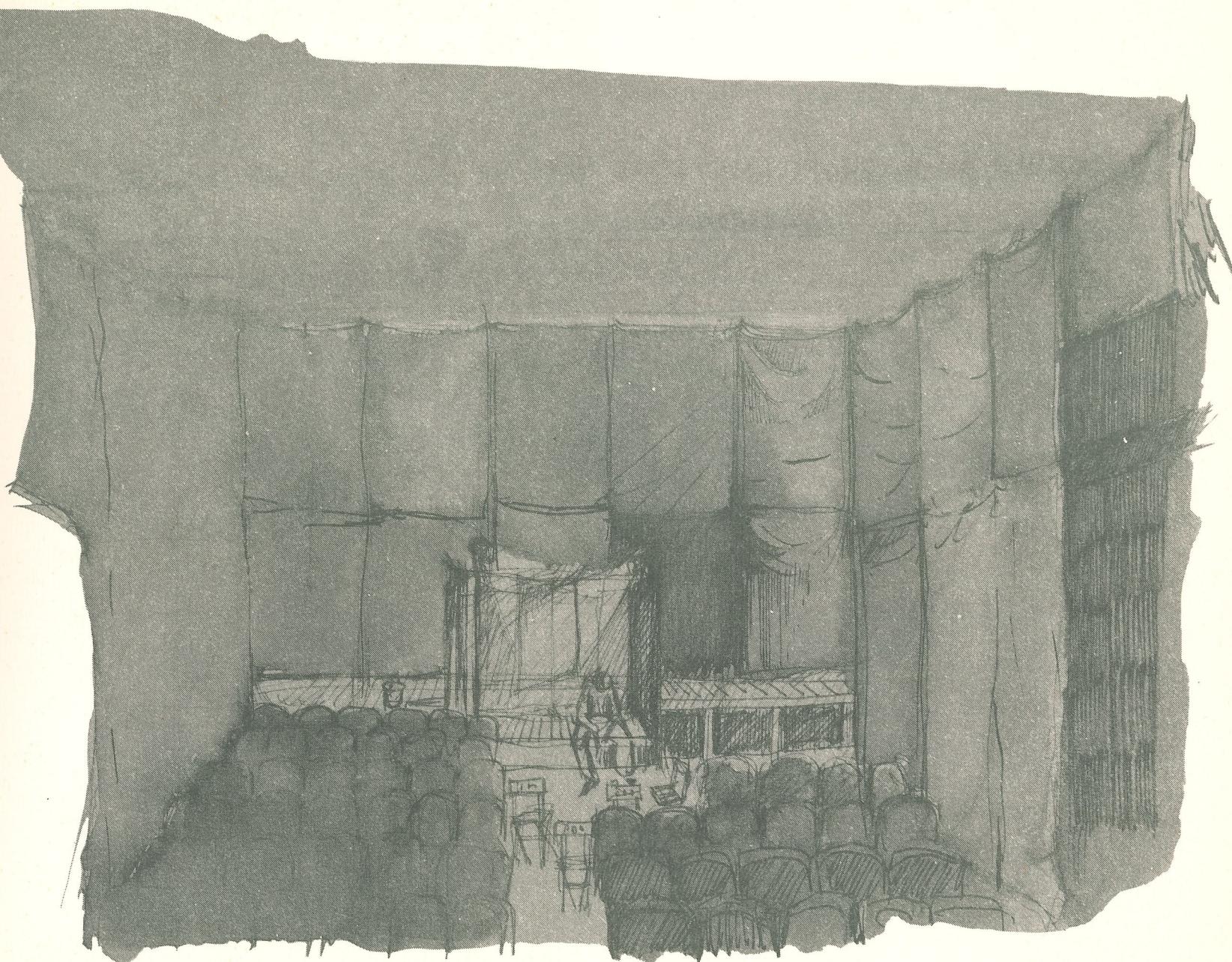
Dalla comune persuasione, cioè, che il teatro è il risultato del lavoro di personalità solitarie, di individualismi che si confrontano e magari si scontrano ma si cercano, e soprattutto non temono di dichiararsi tali a sé e agli altri, cioè al pubblico.

E se anche potesse avvenire solo sul palcoscenico, questo fatto è una testimonianza di libertà, di un'idea oggi anche troppo disprezzata, (e speriamo di non dovercene tutti pentire) della libertà. Cioè della ragione per la quale - secondo che si interroga Amleto in attesa della recita - avviene che qualcuno scriva di Ecuba e qualcun altro, "fingendo sulla scena una passione solo immaginata", ne pianga.

Poi certo, tutti noi sappiamo, come la scarrozzante dell' "Edipus", che "El Colono (la libertà, l'utopia) è de là, o gente! Fuori d'in del teatro; fuori d'in del fuaïè". Ma per restare nella metafora di Amleto, è proprio per questo che Ecuba (l'arte, il teatro) è qualcosa per noi.

Pasquale Guadagnolo





*Questo quaderno è l'ottava edizione
dell'Antèditore per il Salone Pier Lom-
bardo.*

*E' stato realizzato presso l'officina grafi-
ca dell'Antèditore da Luigi Granetto,
Enrica Gaspari Vaccari, Sergio Dall'Ora.
Le fotografie sono di Giuseppe Pino
I disegni di Gian Maurizio Fercioni
La copertina è di Luigi Granetto e Ser-
gio Dall'Ora.*

E D I P U S
di Giovanni Testori

*regia di André Ruth Shammah
scene di Gian Maurizio Fercioni
musiche di Fiorenzo Carpi*

Lo scarrozzante
Franco Parenti

Assistenti alla regia
Luci di
Macchinista
Elettricista

Laurent Gerber
Elio Gemmi
Guido Botti
Gigi Saccomandi

Scene realizzate nel laboratorio del Salone Pier Lombardo
da Fortunato e Guido Romano
Scenografia di Carlo Gentili assistito da Brunilde Botti
Costumi realizzati nella sartoria del Salone Pier Lombardo
diretta da Russo
Attrezzeria Rancati, Milano - Calzature Pedrazzoli, Milano

*Lo spettacolo è andato in scena venerdì 27 maggio 1977
al Salone Pier Lombardo*

